

# Appunti di storia - Un comizio, uno scampanio e il senso di responsabilità di un politico

## Quel lontano 1° maggio del 1945...

di **Ciro De Roma**

La grande confusione militare politica sociale che seguì l'8 settembre 1943 in Italia si sentiva anche a Grottaglie, dove, per fortuna, non ci furono scontri militari ma solo qualche contraccolpo politico alle notizie che arrivavano per radio o con qualche giornale.

«La Gazzetta del Mezzogiorno» era ridotta ad un solo foglio, di formato ridotto, non tutti i giorni in edicola. Nel sociale era crisi gravissima per la smobilitazione delle industrie belliche tarantine (Cantieri Tosi e Arsenale) ed i partiti politici si cominciavano ad organizzare sulla falsa riga romana. A Grottaglie il P.C.I. fu il primo a raccogliersi intorno a Salvatore Perduno («lu piurucchio»), Francesco Anastasia («pitingone»), Gennaro Tinelli ed altri nella sezione posta alle spalle del vecchio ufficio delle guardie (Torre dell'orologio) poi demolito. Il partito della D.C. si costituì nel Castello Episcopio dove don Giovanni Caroli accolse B. Vincenzo D'Addario, Angelo Raffaele Pignatelli, Ciro Rosati, vecchi popolari, Erminio Chirico, Peppino Marano ed altri ed aprì la sezione in via San Francesco De Gerónimo, 123 ed il sottoscritto ne tenne le chiavi.

A Roma il Comitato di Liberazione Nazionale forma un governo provvisorio con Bonomi, De Gasperi, Togliatti, Croce, Saragat ed altri ed a Grottaglie si forma il C.L.N. nelle persone di B. Vincenzo D'Addario (D.C.), C. Bruno (P.C.I.), G. Pierri (P.S.I.), M. La Sorte (P.R.I.) e questi sottopongono al Prefetto il nominativo del Sindaco. Ma dal 1943 al 1946 si avvicendarono otto commissari (funzionari di prefettura) e soli due Sindaci (non eletti, ma da segnalazione del C.L.N.) nelle persone di B. Vincenzo D'Addario e

Salvatore Perduno. Due persone carismatiche, tanto diverse tra loro per cultura ed estrazione democratica, nella ricerca del bene comune. Anche negli scontri più vivaci si finiva col trovare un punto di incontro. Ed in questo clima di scontri ed incontri si celebrarono i primi di maggio.



Sede ex DC

Quello del 1945 fu un po' particolare perché c'era stato poco prima un episodio di intolleranza che aveva avvelenato i rapporti tra i partiti.

Era venuto a Taranto per dei comizi un grande sindacalista bianco, Achille Grandi, che con Buozzi e Di Vittorio aveva stretto il patto di unità sindacale, e poi in serata venne a Grottaglie con Giulio Pastore, suo successore nel sindacalismo cristiano. C'era molta gente in piazza e nell'aria molta tensione. La voce di Grandi dalla soggetta, che sovrastava l'emporio Traversa, veniva giù fioca, accusava l'età e le sofferenze dell'oratore, per cui fu facile contestarlo con grida, schiamazzi ed infine con l'intonazione di «Bandiera rossa».

A questo oltraggio si aggiunse subito dopo uno scampanio assordante di tutte le campane della Chiesa Madre, per cui, nonostante le vivaci proteste di Pastore, il comizio si sciolse con notevole disappunto dei democristiani.

Il giorno dopo si seppe che erano stati fermati alcuni esponenti del fascio locale, responsabili di quello scampanio fuori programma. Ciò non bastò a rasserenare gli

animi e i rapporti tra i due partiti rimasero tesi sino al primo maggio, giorno della pacificazione.

Quel giorno era pieno di sole e sul petto dei comunisti, radunati in piazza, brillavano i papaveri rossi colti a mazzi dalle campagne. Erano passati prima per le vie della città in corteo con le bandiere rosse e con la banda cittadina; e per la prima volta vedemmo un nutrito gruppo di donne agguerrite e festanti. In piazza ci furono canti, comizi e gran festa, che sarebbe poi continuata nel pomeriggio su nel campo sportivo. Ma attenzione, a chiusura, Salvatore Perduno arringa gli astanti e conclude: «Compagni oggi tutti al campo però, mi raccomando, adesso andate a mangiare... non alzate molto il gomito!». E giù battimani da tutte le parti.

Queste parole potranno sembrare banali, ma rivelano l'equilibrio e il senso di responsabilità di un uomo di sinistra in un momento di grande confusione, nel quale non mancavano i facinorosi di destra e di sinistra.

Il 1° maggio dell'anno seguente i sindacati stamparono un numero unico e cercarono la mia collaborazione ed io, che ero appena tornato da Roma, dove avevo partecipato al 1° Congresso Nazionale della D.C. in rappresentanza dei giovani ionic, scrissi un articolo sulla necessità di dare dignità al lavoro e alla persona umana secondo la dottrina cristiana al di là delle ideologie a cui ognuno si ispirava. Ma quell'anno ci fu il referendum istituzionale e la prima chiamata elettorale amministrativa, per cui si cominciarono a definire i rapporti di forza tra i partiti e gli schieramenti e man mano sfumavano gli incontri interpersonali, che avevano caratterizzato il clima politico degli anni precedenti.

## Il tarantolismo come esorcismo coreutico-musicale

di **Barbara Filomena\***

Fenomeno tipicamente salentino, il Tarantolismo nacque nel Medioevo e, grazie alla partecipazione popolare, si è protratto nel tempo con una varietà di forme mitico-rituali sino al 1700. Nel '600 l'esorcismo musicale del tarantolato avveniva in mezzo alla natura attraverso la pratica della danza della spada (scomparsa già nel secolo scorso). Durante il secolo dei lumi, il Tarantolismo divenne argomento di molti studi che lo ricondussero ad una malattia (avvelenamento per il morso di un ragno del Salento), o ad una forma di malinconia.

Il grande etnologo E. De Martino studiò il fenomeno sul campo in ogni sua sfaccettatura, dandone una nuova interpretazione. Uno degli aspetti più interessanti del Tarantolismo è l'esorcismo coreutico-musicale, che può considerarsi il punto di partenza del rito terapeutico, che porta alla guarigione dell'avvelenato.

La musica è strumento di salvezza: dopo il morso la vittima cade a terra moribonda, geme, senza respiro, i piedi iniziano a muoversi improvvisamente seguendo un ritmo melodico, che coinvolge tutto il corpo ed aumenta d'intensità.

Poi il paziente si alza in piedi ed inizia a danzare con un'andatura isterica e confusa; se la musica si interrompe, per il tarantolato ricomincia la crisi.

Il rapporto tra taranta e musica è attestato in un documento del 1362 *Sertum papale de venesis* attribuito a Guglielmo di Marra di Padova, dove si afferma che, secondo una tradizione popolare, la taranta *proditur quondam tantum tempore sui morsus* e quando il malato ode una melodia che coincide con il canto della taranta da cui è stato morso, ne trova giovamento. Altre fonti ammettono un'elettività coreutica della taranta a certe melodie: Kircher affermò che la scelta degli strumenti da impiegare nella musica per guarire l'avvelenato, cambiava in rapporto alla diversità del veleno. La taranta sembrava a volte sensibile al suono delle percussioni, altre al canto accompagnato dallo strepito delle trombe.

Studi più recenti hanno rivelato un certo legame elettivo tra lo strumento (Violino e tamburello) e il tarantolato, che danza tra i suonatori, dalla cui abilità dipende la guarigione: essi nel

simbolismo coreutico-musicale diventano esorcisti, medici ed artisti (asserisce Kircher che, nel 1600 a Taranto, essi furono stipendiati come funzionari pubblici).

È stato identificato un ciclo coreutico bipartito articolato in due fasi: una a terra orientata all'identificazione mimica della taranta ed una in piedi orientata alla risoluzione della possessione da parte del ragno, mediante la danza (l'avvelenato pesta il panno colorato che riflette simbolicamente i colori del ragno che l'ha morso). In essa prevalgono tre tipi di passi: saltellato semplice, doppio e lanciato che danno vita ad una coreografia variabile a seconda dei casi. Il ciclo della



danza si conclude in piedi con una serie di circoli concentrici di raggio sempre minore e piroette instabili che lasciano cadere a terra il tarantolato nella posizione iniziale.

Quando la danza ha luogo nella cappella di San Paolo (protettore degli avvelenati) a Galatina il 28-29 Giugno, essa appare frenetica e caotica: si cerca di ricostruire la condizione domiciliare con il battito delle mani ed il canto da parte dei parenti del tarantolato, in sostituzione degli strumenti musicali.

La tarantella (o pizzica tarantata) che viene eseguita durante il rito della guarigione, presenta caratteristiche comuni con la musica primitiva africana e col jazz e può comprendere strofe in cui vi è un nesso tra la taranta e San Paolo a cui viene chiesta la grazia.

È stato inoltre, riscontrato l'impiego occasionale, nella cura, di canti melodici o nenie funebri, che oggi arricchiscono, là dove sono sopravvissuti, il patrimonio artistico-culturale del Salento.

\*Antropologa

## TEATRO

### Con il "Piccolo Teatro" "Lu facciaru"

di **Irene D'Alò**

Proposta al pubblico per la prima volta nei giorni 3 e 4 maggio, sarà replicata il 24 e 25 maggio alle ore 20.30 presso l'Auditorium dell'Istituto Statale d'Arte di Grottaglie. La commedia, libera traduzione in vernacolo grottagliese dell'opera "i Tartufe" di Moliere ha avuto un grandissimo consenso da parte del pubblico.

Il capolavoro francese basato sulla bigottaria ipocrita, dopo la "prima" del 1664 rischiò di non essere più rappresentato, in quanto il Re Luigi XIV ne proibì le repliche per non scandalizzare gli ambienti devoti.

La parola *Tartufo* deriva dal francese arcaico "truffe", che era il significato di tubero. Metaforicamente indicava una persona disonesto, un imbroglione. In vernacolo il Piccolo Teatro ha adottato la traduzione di "Lu Facciaru" che è colui che di "nanzi" ti liscia e di retu "ti piscia" (C. Occhibianco). Nella traduzione, Tartufo è Fortunato che investe la propria ambizione nel settore della falsità. Nella sua rete cade Don Peppino, che perseguendo il vero ideale della fede, ne resta infatuato e soggiogato, tanto da stimarlo più della moglie e dei figli stessi. Aumentano i contrasti all'interno della famiglia, al punto che Don Peppino è costretto a cacciare di casa suo figlio Narduccio, a donare la proprietà a Fortunato e a promettergli in moglie la figlia Marianna. Come Moliere trova l'espedito del finale, dove la situazione viene risolta dal Re - in modo da averne l'autoriz-

zazione alla rappresentazione - così nella commedia il Principe manda in carcere Fortunato anziché Don Peppino, quindi, - afferma Cosimo Piergianni - non preverrà l'ipocrisia, ma la buona fede e la buona sorte divina e sociale.

«È stata sicuramente una grande soddisfazione - continua Cosimo Piergianni - mettere in scena dopo due anni di preparazione una commedia con un testo così importante, sia per la profondità degli argomenti che per i ruoli dei personaggi. Il testo della commedia francese, seppur meno risibile tra le opere di Moliere, nella traduzione in dialetto è stata resa abbastanza esilarante, grazie alla bravura degli



attori, anche nuovi, che hanno saputo bene recitare. Il nostro, è stato anche un lavoro di ricerca che si è esteso allo studio non solo della scena, ma anche dei costumi tipici dell'epoca e alla successiva realizzazione da parte della sarta Carmela Nuzzo. Quel-

lo che sicuramente ci ha dato tanta soddisfazione e che ci dà il piacere di continuare nel nostro lavoro è il calore che riceviamo ogni volta dal numeroso pubblico».

### Ultimo libro di Stefano Benni

## "Teatro 2": fantasia, comicità ed invenzione

di **Matteo Monaco**

Stefano Benni ed il teatro: un connubio che dura da più di dieci anni, una sensazionale miscela di fantasia, comicità ed invenzione, pensate per la scena dedicate ad amici attori e registi che ne sono stati interpreti.

Il secondo volume di *Teatro* (il primo è stato pubblicato nel 1999) è formato da otto storie tutte ricche di pungente ironia e strepitosa fantasia. A cominciare da *Pinocchio*, interpretata sulla scena da Angela Finocchiaro, liberamente ispirato dall'opera collodiana, sino ad arrivare a *Le canzoni di Amleto* che, oltre a rappresentare l'emblema della società attuale, ironizzando, in maniera neanche troppo velata, sul modo di fare politica degli italiani. Da *Il dottor Divago*, monologo interpretato a teatro da Ugo di Ghero sul tema della solitudine, al *Carnevale degli insetti*, monologo degli insetti che ci rendono partecipi di un mondo diverso dal nostro, ma ugualmente interessante. Sfidano il capolavoro le ultime quattro tragicommedie: *Grimilde*, il monologo della vecchia e incattivita strega di

Biancaneve, recitato da Lucia Poli, che ci racconta la vera storia di Biancaneve e delle sue attuali difficoltà; *Onehand Jack*, il monologo di un ragazzo senza un braccio che, grazie all'intervento di Manitu Mingus, diventa il più bravo musicista di contrabbasso; *Misterioso*, un omaggio a Thelonius Monk (jazzista americano nato nel 1920 e morto nel 1982, a lungo ignorato dalla critica ma che da circa vent'anni è stato rivalutato), che, nella sua rappresentazione scenica, ha come interprete lo stesso Benni, accompagnato al piano da Umberto Petrin; e *Il sogno del muratore* che, ha come protagonista il muratore Maurizio Crozza, inventore anche del personaggio, che, dopo essere stato asservito per una vita intera, si rifà nel mondo ultraterreno dove aiuta S. Giuseppe a rifare la porta del paradiso, in una commedia piena di tenerezza.

Con *Teatro 2* Benni cerca di renderci partecipi, con la solita ironia, di questo mondo che «sta lentamente sprofondando in un profondo baratro». In un'epoca di ingiustizia e di guerra, la poesia ed il teatro ci possono aiutare.

## Corrado Calabrò: una vita per il suo verso

di **Angelo Lippo**

L'intero corpus antologico si dipana nel mare magnum della produzione degli anni '89 e '90, giungendo ai tempi più recenti, un discorso che non si discosta affatto per stile e contenuti dai versi precedenti, forse in più un pizzico di autoironia, di amaro e irrisolto confronto con il vissuto d'ogni giorno, che in Calabrò è sempre stato presente, anche quando sembrava essere sommerso dall'epos mitologico. Le sue poesie non amano gli intorbidimenti formali, ai quali preferisce una decantata liricità, spesso avvolta nella magia di suoni, voci e timbri, che sembrano evocati da lontananze smarrite. C'è un tempo non indovinato, una misteriosa presenza che si trascina dietro ogni fatto, ogni realtà, ma ugualmente il presente non è dimenticato, mai assente, quasi a sottolineare con la sua invisibile leggerezza uno stato di smarrimento, per un avvenire che non si sa quando potrà arrivare. Come gli "occhini sgranati d'una bimba" che asciugo di un'ingiustizia taciuta... Un sorriso, con l'ultimo singhiozzo/ mi rende felice e mi sgomenta/ nell'allungaggio su un altro emisfero" (*Avvento*, 2001).

Calabrò è un poeta isolato che ha subito, lo sottolinea anche Mafia "l'ostruzionismo accanito, se non l'ostracismo, di alcuni accademici e scrittori, per il solo fatto di essere un *visiting poet*", come accadde anche al Nobel Quasimodo. Probabilmente tutto questo è da ascrivere alla sua lontananza da gruppi, conventicole, che abitano la "cittadella vulturnale", finendo per dare importanza a ciò che non lo è, e a trascurare quello che di vero ci passa accanto. E' un malcostume non di oggi, ne sarà di meno nel futuro, considerato che l'ho homo sapiens è meno *sapiens* di quanto voglia far credere. Ma come s'inserisce e dove la poesia di Calabrò in un contesto

continua in ultima